

I tradimenti degli angeli

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Elisa Danieli

I TRADIMENTI DEGLI ANGELI

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2015
Elisa Danieli
Tutti i diritti riservati

Prologo

Olivia

Lei sta cucinando.

Lo percepisco anche se non la posso vedere, relegata come sono in questa stanza buia.

Dal cucinino, uno spiraglio di luce arriva ad illuminare il tappeto del salotto, dove sto aspettando che lei ritorni, per poterla osservare.

Appena tornata a casa ha sbattuto la porta, ha gettato il cappotto sul divano senza degnarmi di uno sguardo e si è diretta in cucina; i profumi che ne derivano ora dimostrano che Greta si sta dando da fare perché è molto, molto nervosa.

Cucina in tre occasioni, per lo più: quando è triste, quando è felice, e quando qualcosa la preoccupa.

Quindi praticamente sempre.

Mi raggiunge il profumo di cioccolato e di cannella, mentre ascolto i movimenti provenienti dalla cucina: un liquido versato, il gas acceso, il rumore di qualcosa appoggiato sul fornello, un cucchiaino di legno che mescola adagio la miscela misteriosa.

La frusta amalgama la farina, la cui polverina insidiosa percepisco perfettamente, e aroma di uova, con zucchero; il cucchiaino torna a mescolare, ed ecco ancora la frusta.

Cucchiaino, frusta. Cucchiaino, frusta.

Un cassetto aperto, poi chiuso.

Lei sospira: non è felice, lo so da giorni, ma oggi forse è successo qualcosa; me lo sento, la conosco, non capita spesso che rincasi senza nemmeno farmi una carezza.

Mi sento sola, esattamente come lei.

Io sono la sua più vecchia amica, qua dentro.

Accende la luce, così la vedo per la prima volta dopo stamattina: è accaldata, probabilmente ha dovuto informare qualcosa; le sue guance arrossate stridono con la pioggia che ha cominciato a scrosciare da una buona mezzora.

Si siede sul divano, fissa un punto imprecisato sulla parete davanti a sé, poi si copre il viso con le mani, china il capo, e dopo un istante la sento singhiozzare.

Cielo, è meteoropatica come tutte le femmine della sua famiglia.

Sua nonna lo è, sua mamma lo è, e lei non è potuta sfuggire allo stesso destino.

La guardo mentre si sfoga ed infine si calma, mentre aspetto che mi presti un minimo di attenzione.

Ne abbiamo passate troppe di cose, io e lei, per poterci ignorare così a lungo.

Il timer del forno richiama la sua attenzione, la riscuote, la costringe ad alzarsi – non sia mai che una sua creazione bruci, stia crollando il mondo! – e un profumo delizioso impregna l'aria.

La posso sentire sospirare perfino da qui, e so perché: sente l'odore della sua infanzia, ogni volta che impasta o inforna o scalda qualcosa, perché tutto questo l'ha appreso dalla nonna.

Sente l'odore della sua stessa casa, quando appartene-

neva ancora alla nonna, quando l'uvetta finiva in ogni dolce e il finocchietto tritato in ogni sugo, con cipolla e pancetta saltate in padella.

È l'odore della polvere umida, della naftalina negli armadi, delle camicie da notte scaldate sul termosifone prima di andare a dormire, del budino alla vaniglia preparatole quando non riusciva ad addormentarsi, del caffè pronto a tutte le ore, del ragù che bolliva di prima mattina, e delle rose piantate nel giardino, accanto all'orto dove gli alberi da frutta e la verdura crescevano anche se non piantati, grazie ai semi trasportati dal vento.

Cioccolata

Greta

È tardi ormai, e ancora non riesco ad addormentarmi.

Prima di infilarmi sotto le lenzuola di flanella ed il piumone ho fatto qualche telefonata, rituale che ultimamente ha sostituito la lettura serale. Ho chiamato mia madre per rimandare la cena di stasera, ma non è certo la prima volta che disdico un impegno familiare con così poco preavviso, quindi non mi sono preoccupata che si offendesse.

Ho chiamato al cellulare anche quell'idiota di Enrico, ma ho dovuto lasciare un messaggio pieno di imprecazioni alla sua insulsa segreteria telefonica; poi, per rimandare al più tardi possibile il momento di andare a letto, ho telefonato anche a Maddalena per raccontarle l'accaduto e sfogarmi un po'.

Soffoco un grido isterico tra le pieghe del cuscino, ripensando a quanto sono stata stupida quel giorno, due anni fa, a permettere ad Enrico di trasferirsi a casa mia dopo soli tre mesi dal primo caffè insieme.

Dovevo aspettarmelo, dovevo conoscerlo meglio, dovevo capire che il motivo per cui non dormiva con me ogni notte non era perché era troppo impegnato

con i viaggi di lavoro. Ero troppo concentrata sulla felicità di quei week-end che trascorrevamo insieme a me, quando gli bastava suonare il campanello e trovare le sue cose già pronte nel bagno e in camera.

Sospiro, completamente sveglia e lucida; il sonno tarda ad arrivare, perciò è meglio fare qualcosa, e decido per una doccia calda.

Accendo la stufetta in bagno e mentre aspetto che l'ambiente si scaldi il mio sguardo cade sul secondo spazzolino, quello blu, accanto al lavandino.

Mi guardo allo specchio e rivedo me stessa un anno fa, poco dopo il mio primo anniversario con Enrico, quando ho scoperto la verità.

Le urla, gli strilli, le porte sbattute, Olivia ignorata per settimane, il forno rimasto inutilizzato, immacolato, le confezioni di farina e zucchero impotenti nella dispensa e le uova che scadevano nel frigorifero.

Poi tutto era tornato alla normalità, perché lui mi aveva convinta che avrebbe lasciato la moglie. Stava solo aspettando il momento opportuno, diceva, e non essendoci figli credevo fosse più facile.

Apro il rubinetto dell'acqua all'interno della cabina doccia e cerco di non farmi prendere da un altro attacco isterico mentre mi spoglio e prego che l'acqua calda arrivi in fretta, così da distrarmi un po'.

Adoro l'acqua quasi bollente, starei sotto la doccia per ore, anche perché a volte i miei problemi sembrano svanire, almeno fino a quando non esco per ritornare alla dura realtà.

Infatti, finché mi insaponano i capelli con lo shampoo alla camomilla, riesco quasi a non pensare ad Enrico e a sua moglie, che a quanto pare non solo lui non ha

lasciato, ma che al contrario è pure incinta.

Inspiro il vapore caldo, che mi dà un attimo di tregua dal raffreddore aprendomi le narici, e lascio che l'acqua bollente lavi via i miei pensieri ancora per un po'.

Poi l'acqua comincia a diventare tiepida, e prima che passi all'essere ghiacciata e rovinata tutto la chiudo e mi avvolgo nel mio accappatoio rosso corallo.

Non voglio tornare a letto, anche se il torpore del bagno mi ha portato un accenno di sonnolenza, così rimango davanti alla stufetta per godermi il suo soffio caldo.

Penso al mio libro, il mio bellissimo libro, il secondo da quando ho cominciato a scrivere seriamente, sperando che qualcuno volesse pubblicare un mio manoscritto.

Quando ho conosciuto Enrico avevo già impostato la struttura del mio nuovo lavoro, ma non mi convinceva né soddisfaceva del tutto. Il computer era freddo, impersonale, e non conoscevo abbastanza il tormento e il tradimento, temi che volevo approfondire, per poterne scrivere.

Una sera, mentre tentavo disperatamente di concentrarmi sull'intreccio della trama e sull'identità dei personaggi, sollevai lo sguardo dal computer e la mia attenzione fu catturata da Olivia.

Era appartenuta a mia nonna, e me l'aveva regalata anni prima: una bellissima macchina da scrivere Olivetti, che però non avevo mai usato. L'ho sempre tenuta in salotto come pezzo d'arredamento, per la sua linea d'epoca, ma quella sera la vedevo con un occhio diverso, come se la sua presenza fosse un segno del destino.

Mi avvicinai alla scrivania di legno scuro, molto elegante, sopra il quale era esposta, e le sfiorai i tasti con delicatezza.

Chiusi gli occhi e in quell'istante sentii l'ispirazione; quando li riaprii, sapevo cosa dovevo fare.

Da quel momento, il manoscritto prese forma sotto i tasti ticchettanti e sui fogli riciclati, profumati di parole ed inchiostro; non potevo desiderare di meglio.

Tormento, inganno e rabbia mi erano ancora abbastanza estranei, ma cercai di scrivere in modo professionale e credevo di fare un bel lavoro.

Quando non c'era Enrico, riempivo le mie serate solitarie cucinando qualcosa mentre ascoltavo la radio, e dopo cena bevevo del vino bianco seduta davanti ad Olivia, pronta a far vivere altre pagine. A volte preferivo una sigaretta, che nascondo nel cassetto insieme ai canovacci, a volte entrambi; era diventata una routine, e l'assenza di Enrico non era poi così insopportabile.

Era un bel periodo; sorrido al ricordo mentre mi infilo il pigiama e decido di tornare a letto con i capelli bagnati.

Il computer giaceva sul divano, sera dopo sera, giorno dopo giorno, con la pioggia e con il sole, e quell'ispirazione improvvisa regalatami da Olivia portavano ad una frenesia di scrivere tale che le mie idee fiorivano una dopo l'altra, perfette, inarrestabili.

Afferro l'ultimo cioccolatino rimasto nel cassetto del comodino, dove tengo qualche piccolo peccato di gola, e lo mangio con voracità. La cioccolata può fare miracoli, dicono, ma a me non fa nessun effetto. È stucchevole, troppo dolce, e con un retrogusto di liquore che in questo momento mi provoca un'ondata